

USA (Edison)
12 min. muto b/n
Titolo originale: The Great Train Robbery
Regia: Edwin S. Porter
Sceneggiatura: Scott Marble, Edwin S. Porter
Fotografia: Edwin S. Porter, Blair Smith, Cast: A. C. Abadie, Gilbert M. Anderson, George Barnes, Walter Cameron, Frank Hanaway, Morgan Jones, Tom London, Marie Murray, Mary Snow

La grande rapina al treno

Edwin S. Porter, 1903

La maggior parte degli storici del cinema considera questo film il primo western, un genere che in pochi anni sarebbe divenuto il più popolare del cinema americano. Realizzato dalla Edison Company nel novembre del 1903 e girato sulla ferrovia che va da Delaware a Lackawanna, limite nord dello stato di New York, *La grande rapina al treno* fu il più grande successo commerciale della cinematografia americana anteriore a Griffith, "l'uomo che inventò Hollywood".

L'eccezionalità del film di Edwin S. Porter, data l'epoca, è il grado di sofisticatezza narrativa del lavoro. Ci sono numerose scene separate, ognuna delle quali sviluppa una parte della storia. Nella prima, due rapinatori mascherati costringono un operatore del telegrafo a inviare un falso messaggio. In modo che il treno compia una fermata di rifornimento non prevista. Nella scena successiva i banditi salgono sul treno, entrano nel vagone postale e, dopo una colluttazione, si impossessano della cassaforte. In seguito si fanno strada nel convoglio, sopraffanno il conducente e fischia, e dopo aver fermato il treno, rapinano i passeggeri, uno dei quali scappa ma viene ucciso a colpi di pistola. Nella scena successiva i due fuoriclasse si danno alla fuga. L'operatore del telegrafo invia un messaggio di soccorso. In un saloon, mentre un nuovo arrivato viene costretto a ballare con la pistola puntata contro, giunge il messaggio: ognuno prenda il suo fucile ed esce. Si taglia poi sui rapinatori accerchiati da un gruppo di uomini armati. C'è una sparatoria e i criminali vengono uccisi.

Una scena agiuntiva, la più famosa del film, mostra uno dei rapinatori sparare in direzione dello schermo. Sembra che questa scena venisse mostrata a volte all'inizio del film, a volte alla fine. In ogni modo, dava allo spettatore l'impressione di trovarsi in prima persona sotto il fuoco dell'arma.

Uno degli attori de *La grande rapina al treno* era G. M. Anderson (nome d'arte di Max Anonson). Tra le varie parti, interpretò il passeggero assassinato. Anderson sarebbe ben presto divenuto la prima vera star del cinema western, interpretando Bronco Billy in più di cento film a partire dal 1907.

Recentemente qualcuno ha affermato che *La grande rapina al treno* non può in realtà essere considerato l'antesignano dei film western. È indubbio infatti che vi siano stati film precedenti di tema western, come *Cripple Creek Bar-Room Scene* (1899) di Thomas Edison, ma essi non hanno il complesso sviluppo narrativo del film di Porter. Ed è anche vero che quest'ultimo affonda le sue radici in altri film di tentate rapine che non appartengono al genere western. Ma le rapine al treno fanno parte dell'alone che circonda il genere sin dai tempi di Jesse James, e altri elementi – come i sei pistoleri, i cappelli da cowboy e i cavalli – servono a dare al film un genuino sapore western. ■



Via col vento Victor Fleming, George Cukor, 1939

Il best seller di Margaret Mitchell sulla Guerra civile americana fu preso in mano dal produttore megalomane David O. Selznick, che si oppose ai suggerimenti della Mitchell di scritturare Basil Rathbone nel ruolo di Rhett Butler al posto di Clark Gable. Dopo una ricerca nazionale di talenti e una gazzarra hollywoodiana che coinvolse tutte le potenziali prime donne della città, Selznick assunse l'inglese Vivien Leigh per interpretare la bellezza del sud Rossella O'Hara. Premendo sin dall'inizio perché ogni dettaglio fosse sontuoso, Selznick fece fuori almeno tre registi (Sam Wood, George Cukor e Victor Fleming), diede fuoco a ciò che restava del set di *King Kong* per mettere in scena l'incendio di Atlanta, assunse abbastanza comparse da combattere un'altra Guerra civile e tornò poi a sedersi per gustarsi gli Oscar e gli altri premi.

Concepito come "il film" di Hollywood, *Via col vento* divenne la pietra di paragone del cinema epico popolare per molti decenni. Sebbene la piccola sia abbastanza monumentale da collocarsi ben oltre le critiche, la maggior parte delle sue grandi scene sono nella prima parte, che fu diretta da Cukor, il quale diede il suo tocco a personaggi e sfumature. Fleming, nel frattempo, più conosciuto per aver diretto film d'azione, in qualche modo finì col trattare gli argomenti più sdolcinati tra gli alti e bassi del conflitto.

Il motore della vicenda è il cuore vacillante di Rossella, che la Leigh fa apparire dapprima combattiva, poi crudele. Rossella è così invaghita dell'educato Ashley Wilkes (Leslie Howard): da sposare uomini molto meno docili quando lui si decide per la più convenzionale Melania (Olivia de Havilland). Rhett Butler, un carattere pragmatico più che idealista, è fra questi; Rossella ne è attratta in modo confuso mentre la guerra coinvolge la vita del sud ed ella giura di fare qualsiasi cosa per salvare la piantagione del padre e dispetto dei saccheggi nordisti. Solo quando Rhett la rifiuta con il celeberrimo "Francamente, me ne infischio" Rossella capisce di amarlo veramente, e giurando di riconquistarlo, pronuncia l'altrettanto famosa battuta finale: "Domani è un altro giorno".

Come *Nascita di una nazione* (1915), *Via col vento* fa emergere solo un aspetto della complessità della storia, mostrando unicamente schiavi felici e devoti e rappresentando il coinvolgimento di Ashley in un clan di incapacciati come un comportamento genuinamente etico. Il fascino del film è però quasi irresistibile e le sue scene sono tra le più emblematiche della storia del cinema: la cinepresa che si allontana da Rossella che cura i feriti per riempire lo schermo con soldati in grigio; il attraversamento delle fiamme mentre Atlanta brucia; Gable che porta la Leigh su per le scale con ombre cariche di sensualità. Rivestito da un meraviglioso Technicolor del 1935 e da una tonante colonna sonora di Max Steiner, questo film può ancora essere considerato l'ultima parola della cinematografia di Hollywood. ■■



USA (Selznick)
222 min. Technicolor
Titolo originale: Gone With the Wind
Regia: Victor Fleming, George Cukor
Produzione: David O. Selznick
Sceneggiatura: Sidney Howard, dal romanzo di Margaret Mitchell
Fotografia: Ernest Haller, Ray Rennahan, Lee Garmes
Musiche: Max Steiner
Cast: Clark Gable, Vivien Leigh, Leslie Howard, Olivia de Havilland, Thomas Mitchell, Barbara O'Neil, Evelyn Keyes, Ann Rutherford, George Brent, Fred Crane, Hattie McDaniel, Oscar Polk, B. McGuire, Victor Jory, Everett Brown
Oscar: William C. Menzies (premio speciale per l'uso del colore), David O. Selznick (inglorio film), Victor Fleming (regia), Sidney Howard (sceneggiatura), Vivien Leigh (inglorio attore), Hattie McDaniel (inglorio attrice non protagonista), Lyle R. Wheeler (direzione artistica), Ernest Haller R. Rennahan (fotografia), Hal C. Kern, James E. Newcom (montaggio), Don Mangrove (innovazione tecnica)





Il buono, il brutto, il cattivo

Sergio Leone, 1966

A metà degli anni Sessanta, Hollywood cominciava a stancarsi del western, visto ormai come un vetusto e pesante cinema. I vecchi film erano ormai parte integrante della storia del cinema, ma il genere sembrava inadatto ai nuovi gusti della gente. Sergio Leone era di un altro parere: secondo lui, il western aveva solo bisogno di essere rinnovato. L'influenza dei suoi *spaghetti western* il soprannome americano designava le ambientazioni italiane, che si integravano comunque a quelle spagnole, e l'abbondanza di sangue finto) sul cinema contemporaneo prova che il grande regista non si era sbagliato.

Leone, che aveva alle spalle alcune esperienze come aiuto regista, invitò in Italia il semiconosciuto Clint Eastwood per un rifacimento de *La sfida del samurai* (1961) di Akira Kurosawa, tratto dal romanzo di Dashiell Hammett *Red Harvest*; nacque così la prima delle sue iconiche opere con un "protagonista senza nome". Per *un pugno di dollari* (1964), girato con pochi fondi, flegante e innovativo film ebbe un enorme successo; Leone girò quindi *Per qualche dollaro in più* (1965), sempre con Eastwood come laconico antieroe.

Ma la consacrazione definitiva di Leone come leggenda del cinema sarebbe venuta con l'ultimo episodio della trilogia, *Il buono, il brutto, il cattivo*. Ambientato nel periodo della guerra civile americana, il film segue le vicende di tre furfanti. Malgrado l'immediata identificazione dei tre con i soprannomi del titolo, la trama svelerà che i confini fra i diversi caratteri sono in realtà meno definiti. Eastwood è uno spregiudicato cacciatore di taglie (il "buono"; Leone in apparenza), che cattura ripetutamente il fuorilegge Eli Wallach (il "brutto"), liberandolo ogni volta per far aumentare la taglia. Dopo una lite furibonda, i due ripartono in cerca di un carico d'oro rubato, ma le cose si complicheranno con l'arrivo dell'opportunità e amorale Lee Van Cleef (il "cattivo").

Al di là della trama, Leone sembra maggiormente interessato alla resa in termini visivi di ogni singola scena. Ogni inquadratura viene curata come un grande dipinto, con frequenti primi piani ravvicinatissimi, addirittura sugli occhi degli attori. La storia è raccontata con un montaggio radicalmente innovativo, seguito dal ritmo delle celebri musiche di Morricone, eseguite da un'orchestra con l'aggiunta di strumenti moderni e chitare elettriche. Lo stile del regista emerge in ogni scena così come il sudore corse sui volti dei suoi protagonisti.

Nel duello finale a tre, nel cimitero, l'attenzione si focalizza sui volti di Eastwood, Wallach e Van Cleef, in una sequenza tra le più citate e parodiate della storia del cinema. La musica ipnotica di Morricone cresce d'intensità, mentre l'inquadratura passa sempre più velocemente di viso in viso, catturando i battiti di ciglia e le mani pronte ad impugnare le pistole. Con *Il buono, il brutto, il cattivo*, Sergio Leone ha riscritto le regole del western. JM

Italia / Spagna (Arturo González, PEA)

161 min. Technicolor

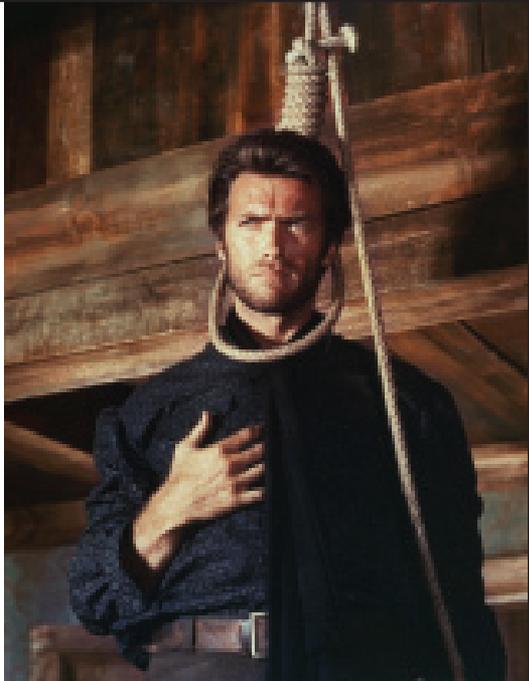
Regia Sergio Leone

Produzione Alberto Gimaldi
Sceneggiatura Luciano Vinciguerra,
Sergio Leone, Agosteo Rocchi, Furio
Scarpelli

Fotografia Tonino Delli Colli

Musiche Ennio Morricone

Cast: Clint Eastwood, Lee Van Cleef,
Eli Wallach, Aldo Guffrè, Luigi Pistilli,
Reta Basimov, Enzo Petito, Claudio
Sarcchilli, John Bartha, Livio Lorenzon,
Antonio Casale, Sandro Scarielli,
Benito Stefanelli, Angelo Nivò,
Antonio Casas



448



Sussurri e grida

Ingmar Bergman, 1972

Sussurri e grida, una delle opere più riuscite di Ingmar Bergman, si apre con le immagini di una residenza di campagna nelle prime ore del mattino; la fotografia di Sven Nykvist cattura i raggi del sole tra i rami e la nebbia, con un effetto incantevole. Nella casa, il tempo è segnato dai rintocchi di vecchi orologi e una donna si sveglia in preda ai dolori dell'agonia per il cancro che la divora. Il montaggio estremamente misurato e naturale, la scelta delle inquadrature e l'uso attento di suoni e colori indicano chiaramente che stiamo assistendo all'opera di un autore al culmine della propria carriera. Un capolavoro nei toni dell'autunno, dai colori particolarmente vividi; la casa è invasa da un rosso intenso, in netto contrasto con il bianco degli abiti delle quattro donne che la popolano.

Bergman spiegò di aver immaginato il rosso come "il colore interno dell'anima"; la sua presenza preponderante, senza dubbio, segnava l'approfondimento sul tema della morte e dei suoi effetti sui vivi. Le quattro protagoniste sono la proprietaria moriente della casa (Harriet Andersson), la sua devota governante (Kari Sylwan) e le sue sorelle (Ingrid Thulin e Liv Ullmann), venute per assisterla negli ultimi giorni di agonia. La prima delle due sorelle ha un atteggiamento chiuso, in parte a causa di un matrimonio infelice; l'altra, almeno in superficie più passionale, è invidiosa e volubile. Le due sorelle cercano dapprima di confortare la malata, ma alla fine devono fare i conti con l'inevitabile, vivendo l'esperienza della morte. Bergman ne approfitta per svelare particolari sulla vita interiore delle quattro donne: paure, frustrazioni, ansie, rimpianti e incubi. L'autore riesce a sovrapporre con eleganza gli stili dell'honoré - baci da visomiro, l'immagine spaventosa di un cadavere che ritorna in vita - e del *Kammerspiel* di Cechov e Strindberg, con un risultato coerente, coinvolgente ed estremamente personale. Prezioso il contributo delle attrici con cui Bergman ha lavorato per tanti anni, che in cambio hanno avuto un colpo di sogno. GA

Svezia (Cinematograph AB, Svenska)

106 min. Eastmancolor

Titolo originale *Viskningar och rop*

Regia Ingmar Bergman

Produzione Lars-Owe Carlberg

Sceneggiatura Ingmar Bergman

Fotografia Sven Nykvist

Musiche Bach, Chopin

Cast: Harriet Andersson, Kari Sylwan,

Ingrid Thulin, Liv Ullmann, Anders Ek,

Ingå Gill, Erlend Josephson, Henning

Montzen, Georg Arlin, Fredrik

Oscar Sven Nykvist (fotografia)

Nominazioni agli Oscar: Ingmar

Bergman (miglior film), Ingmar

Bergman (sceneggiatura), Maria

Vox-Lundh (costumi)

Festival di Cannes: Ingmar Bergman

(gran premio tecnico)



Il fascino discreto della borghesia

Luis Buñuel, 1972

Il capolavoro comico di Luis Buñuel, forse la migliore tra le opere realizzate in Francia nell'ultima fase della sua carriera, racconta di tre coppie parigiane benestanti che tentano, senza successo, di organizzare una cena. Prima il giorno sbagliato, poi un ristorante in gramaglia, poi le manovre dei soldati, tutto sembra contrastare i piani dei malcapitati "borghesi". Si procede fra interruzioni, digressioni e inserti, in un tessuto narrativo eterogeneo che definisce i personaggi e la loro classe sociale.

Una delle ragioni del successo di un film così radicale, che valse a Buñuel il suo unico Oscar, è l'impeccabile scelta degli attori, le cui presenze rievocano momenti topici della storia del cinema. Così, Delphine Seyrig fa ripensare a *L'omo scuro* a *Marnaud* (1961); Stéphane Audran ai personaggi borghesi di Claude Chabrol; la nerovrica di Bulle Ogier è una versione leggera della pazza de *L'amour fou* (1969), mentre Fernando Rey con la cocca in mano rimanda a *Il braccio violento della legge* (1971).

Quando il film ebbe la nomination per l'Oscar, Buñuel venne raggiunto in un ristorante dai giornalisti, che gli chiesero se pensava di poter vincere. La risposta fu immediata: "Naturalmente sì. Gli ho già dato i ventiscimila dollari che mi hanno chiesto. Gli americani avranno i loro difetti, ma mantengono le promesse". JBo

Francia / Italia / Spagna (Dean,

Greenwich, Jeti, 105 min. Eastmancolor

Titolo originale *Le Charme discret de la*

Bourgeoisie

Regia Luis Buñuel

Produzione Serge Silbermann

Sceneggiatura Luis Buñuel,

Jean-Claude Carrière

Fotografia Edmond Richard

Cast: Fernando Rey, Paul Frankeur,

Delphine Seyrig, Bulle Ogier, Stéphane

Audran, Jean-Pierre Cassel, Julien

Berthouze, Milena Vukotic, Maria

Gabriella Malone, Claude Piepoh, Muni,

Pierre Maguette, François Maestre,

Michel Piccoli, Ellen Bahi

Oscar: Francia (miglior film straniero)

Nominazioni agli Oscar: Luis Buñuel,

Jean-Claude Carrière (sceneggiatura)



542

543



Bastardi senza gloria

Quentin Tarantino, 2009

Forse solamente Quentin Tarantino avrebbe potuto fondere guerra e racconto surreale con un tale, sconsiderato coraggio. Inizialmente pensato come un remake di *Quel maledetto treno blindato* di Enzo G. Castellari, del 1978, *Bastardi senza gloria* è diventato un'opera autonoma e formidabile, ideata, scritta e diretta dal più cinelfino dei registi americani.

La storia si svolge su due piani paralleli. Da una parte, si racconta dei "Bastardi", un gruppo di infiltrati ebrei americani e inglesi nella Francia occupata dai nazisti, incaricati di uccidere quanti più soldati tedeschi possibile. Dall'altra, lo spettatore segue il piano di vendetta di Shosanna, ebrea scampata allo sterminio della famiglia, intenzionata a far fuori con un attentato l'intero stato maggiore del Terzo Reich. Come sempre, i film di Tarantino sono anche trattati teoricamente sul cinema. E dunque, buona parte della vicenda ruota intorno a un cineclub, gestito dalla stessa Shosanna. La scena madre, quella in cui l'autore americano decide di far morire Hitler e Goebbels in barba alla Storia ufficiale, si svolge in una sala di proiezione. Intrappolati in platea, storditi dalle pellicole che bruciano come carta, desisi dal voto gigantesco emesso in primo piano sul grande schermo, i cattivi vengono metaforicamente uccisi dal potere del cinema. *Bastardi senza gloria* ha scatenato numerose polemiche: una delle fantiche, a contatto con il delicato tema della tragedia ebraica, non poteva che lasciare una scia di sospetto.

Il cast, ottimamente diretto dal regista e servito da una sceneggiatura coi fiocchi, fa fallire, a cominciare da Christoph Waltz, nei panni del feroce colonnello Landa, Brad Pitt e il Tenente Rayne, che il cine hollywoodiano impersona con atteggiamento spaccato, ispirandosi in parte a Clark Gable e in parte ad Aldo Ray, dal cui nome storiato nasce quello del suo personaggio. La splendida Mélanie Laurent, invece, affascina tutti nel ruolo della vendicativa Shosanna. RM

USA / Germania Universal Pictures, The Weinstein Company, A Band Apart, Zeheine Babelfberg, Visiona Romanica 153 min, colore

Titolo originale Inglourious Basterds
Produzione Lawrence Bender
Regia Quentin Tarantino

Sceneggiatura Quentin Tarantino

Fotografia Robert Richardson
Cast Brad Pitt, Mélanie Laurent, Christoph Waltz,

Eli Roth, Michael Fassbender, Diane Kruger, Daniel Brühl, Til Schweiger, Gedeon Burkhard, Judy Ide, B. J. Novak

Oscar Christoph Waltz (miglior attore non protagonista)

Nominazioni agli Oscar Robert Richardson (fotografia), Lawrence Bender (miglior film), Quentin Tarantino (regia)

918



Avatar

James Cameron, 2009

Frutto di dieci anni di lavorazione e di un investimento di milioni di dollari, *Avatar* segna l'apice della carriera di un grande maestro del cinema. Non sarà paragonabile a *Via col vento* per complessità di eventi e personaggi, tuttavia ne ripropone la mastodonta ambizione e l'originalità. Prima di *Avatar*, solo D. W. Griffith, Cecil B. DeMille, George Lucas e Steven Spielberg avevano raggiunto vette tecnologiche tanto ardite con storie di portata epica, sbancando allo stesso tempo i botteghini.

La trama è un classico già visto in film come *Ballo coi lupi* (1990) e *La sottile linea rossa* (1998), ma rimane intramontabile: in tempo di guerra, un soldato cerca la pace intramontando alle origini, per vivere un'esistenza dettata dal cuore e dalla natura in mezzo a un popolo che crede vana nemica. Lo scontro fra le due civiltà è inevitabile e l'eroe finisce a combattere dalla parte del bene e dell'amore contro i vecchi alleati. Grazie a una tecnologia d'avanguardia, Jake Sully (Sam Worthington) ritrova la libertà collegandosi al suo "avatar", un corpo artificiale dotato di codice genetico, grazie al quale può sopravvivere nell'atmosfera ostile del satellite Pandora. Cameron ricorre agli effetti cinematografici più attuali per avvolgere nella flora e fauna di un nuovo mondo, come era successo al tempo di *King Kong* (1933), *Guerra stellari* (1977) e *Jurassic Park* (1993). Il suo primo anche *Avatar* ci sembrerà antiquato, ciò nonostante rimarrà al suo posto in molti cuori. JP

USA / Gran Bretagna Twentieth Century-Fox Film Corporation, Dune Entertainment, Gaum Studios, Ingenious Film Partners, Lightstorm Entertainment 162 min, colore

Produzione James Cameron, Jon Landau, Colin Wilson, Lena Kolodjridis, Janice Taubman
Regia James Cameron

Sceneggiatura James Cameron

Fotografia Mauro Fiore

Musiche James Newson

Cast Sam Worthington, Zoe Saldana, Sigourney Weaver, Stephen Lang, Joel Moore, Giovanni Ribisi, Michelle Rodriguez, Laz Alonso

Oscar Rick Carter, Robert Stromberg, Kim Sinclair (direzione artistica), Mauro Fiore (fotografia), Jan Lentz, Stephen Rosenbaum, Richard Barneham, Andy Jones (effetti speciali)

Nominazioni agli Oscar James Cameron, Jon Landau (miglior film), James Cameron (regia), James Horner (colonna sonora)

919



I predatori dell'Arca perduta

Steven Spielberg, 1981

Con un affettuoso omaggio al film d'avventura degli anni Trenta, George Lucas e Steven Spielberg realizzarono una storia emozionante, ricca di effetti speciali e recitata con grande ironia.

Harrison Ford, nel ruolo più celebrato della sua carriera, è Indiana Jones, un professore di archeologia vestito di tweed che nel tempo libero viaggia alla caccia di tesori e manufatti del passato. Tra questi l'Arca dell'Alleanza, vale a dire la cassa d'oro nella quale si crede che Mosè abbia rinchiuso le tavolette di pietra con i dieci comandamenti. Sfortunatamente, anche i nazisti sono interessati all'antico reperto, che dovrebbe garantire l'invincibilità del loro esercito. Con capello, frusta e giacca di pelle (ormai i marchi di fabbrica del protagonista), Indy sfugge a un gigantesco masso in una caverna, precipita in una fossa piena di serpenti, scivola tra misteriosi agguati in un mercato egiziano e viaggia sotto a un camion nel deserto, per citare solo alcune delle entusiasmanti sequenze del film.

I predatori dell'Arca perduta offre vari livelli di lettura, grazie non solo alla superba prova di Ford e all'abilità di Spielberg nell'assemblare l'azione e le emozioni dello spettatore, ma anche alla sceneggiatura di Lawrence Kasdan (da un'idea di Lucas) in grado di trasformare il film in qualcosa che va ben oltre la semplice e classica storia d'avventura: Jones è un eroe dalla personalità complessa e umanamente imperfetta, a metà strada tra il trafficante di opere d'arte e lo studioso. I personaggi negativi - in particolare l'archeologo Belloq (Paul Freeman) - si differenziano dal protagonista non nel comportamento, ma per le motivazioni. L'eroe della storia, Marion (Karen Allen), lontana dal stereotipo della fanciulla in pericolo. A una donna forte, agiata di cavaleria in molti casi anche senza un cognome salutare.

Perfetta miscela di avventura, umorismo, effetti speciali, inseguimenti e ottima recitazione, *I predatori dell'Arca perduta* ha avuto tre sequenti: *Indiana Jones e il Tempio maledetto* (1984), *Indiana Jones e l'Ultima crociata* (1989) e *Indiana Jones e il Regno dei teschi di cristallo* (2008). JB

USA (Lucasfilm, Paramount) 115 min, Metacolor

Titolo originale Raiders of the Lost Ark

Regia Steven Spielberg

Produzione Frank Marshall

Sceneggiatura Lawrence Kasdan, George Lucas, Philip Kaufman

Fotografia Douglas Slocombe

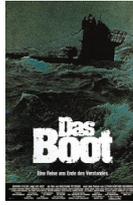
Musiche John Williams

Cast Harrison Ford, Karen Allen, Paul Freeman, Ronald Lacey, John Rhys-Davies, Donal Donnelly, Alfred Molina, Wolf Kahler, Anthony Higgins, Vic Tablian, Don Frewer, William Hookton, Bill Rembold, Fred Sorenson, Patrick Duxon

Oscar Norman Reynolds, Leslie Dilley, Michael Ford (direzione artistica), Richard Edlund, Ken West, Bruce Nicholson, Joe Johnston (effetti speciali), Michael Kahn (montaggio), Bill Varney, Steve Haskow, Gregg Lansaker, Roy Charman (miglior suono), Ben Burtt, Richard A. Anderson (effetti sonori)

Nominazioni agli Oscar Frank Marshall (miglior film), Steven Spielberg (miglior regia), Douglas Slocombe (fotografia), John Williams (colonna sonora)

664



U-Boot 96

Wolfgang Petersen, 1981

Il film di Wolfgang Petersen, ambientato durante la Seconda guerra mondiale, è stato il primo film straniero a ottenere sei nomination all'Oscar. Evitando prese di posizione sul conflitto, il film si concentra su una rappresentazione dettagliata delle condizioni e delle difficoltà dell'equipaggio di un sottomarino impegnato in azioni di guerra.

La vicenda si svolge principalmente a bordo di un angusto U96 a caccia di navi alleate nell'Atlantico. Al comando c'è il Tenente Heinrich Lehmann-Willenbrock (Jürgen Prochnow), già veterano a trent'anni, inflessibile e severo ma non privo di umanità. Un uomo che compie il proprio dovere - lasciando annegare i nemici, piuttosto che farli cadere prigionieri, o facendosi rispettare dai suoi marinai anche mentre le paratie dei sommergibili scricchiolano per l'eccesso di pressione - e la cui personalità si delinea nella stesura quotidiana del diario di bordo. Ai suoi comandi il sommergibile, benché colpito, riesce a raggiungere il porto di La Rochelle.

Prochnow, che venne adottato da Hollywood, comparando ne *La foresta* (1983), il patriottismo (inglese) e altri film, è perfetto nella parte che in un primo tempo era stata pensata per Paul Newman o Robert Redford. Tra gli ottimi interpreti, ricordiamo il musicista rock Herbert-Arthur Grönemeyer nel ruolo del tenente Werner, un personaggio ispirato al corrispondente di guerra Lothar-Günther Buchheim, che nel 1973 aveva pubblicato il romanzo da cui è tratta la sceneggiatura del film.

Il drammatico realismo del film si deve anche all'uso di tre modelli di sottomarino a dimensioni reali, che incidero profondamente sui costi di produzione e furono utilizzati anche per alcune riprese de *I predatori dell'Arca perduta* (1981). Il film fu dapprima realizzato molto poiché era impossibile registrare le voci all'interno dei sottomarini. La versione sottotitolata è considerata quella definitiva; i dialoghi in tedesco e in inglese furono aggiunti successivamente (molti degli attori tedeschi doppiarono se stessi per l'edizione sonora inglese). KK

Germania Ovest (Elastra, Radiant, SDI, WDR) 149 min, TechniColor

Titolo originale Das Boot

Regia Wolfgang Petersen

Produzione Günter Rohrbach, Michael Blittmors

Sceneggiatura Wolfgang Petersen, dal romanzo di Lothar G. Buchheim

Fotografia Jost Vacano

Musiche Klaus Doldinger

Cast Jürgen Prochnow, Herbert Grönemeyer, Klaus Wennemann, Hubert Benglich, Martin Semmelrogge, Bernd Fabian, Erwin Leder, Martin May, Heinz Hennig, Uwe Ochsenknecht, Claude-Olivier Dubois, Jan Fedder, Ralf Richter, Joachim Bernhard, Oliver Stritzel

Nominazioni agli Oscar Wolfgang Petersen (miglior regia), Wolfgang Petersen (sceneggiatura), Jost Vacano (fotografia), Mike Le Mare (effetti sonori), Hannes Niemann (montaggio), Milan Boj, Trevor Pyle, Mike Le Mare (suono)

981





American Hustle

David O. Russell, 2013

Irving Rosenfeld and Sydney Prosser are a pair of mid-level-con artists embroiled in a high stakes grift when the FBI picks them up. Before they know it, they are forced to work with agent Richie DiMaso, a loose cannon with his eyes set firmly on bringing corrupt politicians to justice and building a reputation for himself. Despite the seemingly straightforward nature of the scheme they come up with, events soon spiral out of control. Irving and Sydney's professional relationship turns personal, to the consternation of both a jealous Ritchie and Irving's unstable wife Rosalyn, who has herself attracted the attentions of a mobster. And even then, not everything is quite what it seems.

After *The Fighter* (2010) and *Silver Linings Playbook* (2012), American Hustle completes David O. Russell's loose trilogy of films focusing on street-level American life. He profits from working with a tried and tested ensemble of actors who throw themselves passionately—and physically—into the roles: from Christian Bale, Irving with his taunted and desperate com, to Jeremy Renner's coliffured wary of New Jersey and Bradley Cooper's tightly-pressed live wire. Stealing the show are Amy Adams and Jennifer Lawrence, who transform in a matter of scenes from loving and vampy to desperate and deceitful.

A master of tone, Russell never loses his grip on the playful rhythms of the film; scenes jump from the absurdity of a New Mexican pretending to be an Arab sheikh to a nail biting "sit down" with a high-level Miami mobster. Melodrama, suspense and farce play out simultaneously, skirting around, but never descending into, chaos.

The final payoff may not be wholly satisfying, but with the way the film captures the era makes for a stunning entertainment. We are told at the start that, "Some of this actually happened." It is a tease from a trickster, but one who, along with his cast and crew, make this accomplished and breezy comedy-crime saga look so easy. **SW**

"Russell's hazily shot vision of the '70s, in which big hair and outlandish outfits are mandatory, is one you want to wallow in."

Matt Maytum, Total Film, 2013

According to Russell, Robert De Niro failed to convince Christian Bale on when he was introduced to him on set.



940



La grande bellezza

Paolo Sorrentino, 2013

After his uneven excursion to America with *This Must Be the Place* (2011), Paolo Sorrentino returned to Italy to continue his examination of the country's privileged class. But whereas *Il Divo* (2008) offered a scathing account of corruption among Italy's political ranks, as embodied by Giulio Andreotti, *The Great Beauty* shines a light on Rome's cultural elite.

In his youth, Jep Gambardella penned a highly praised novella and a glittering literary career awaited him. Instead, he chose to take center stage among the cream of Rome's aristocrats and wealthy, coming to life at night and partying until dawn. Now, celebrating his sixty-fifth birthday, he looks back on his life and ponders its worth.

From the crucial prologue, in which a Japanese tourist dies at one of the city's many religious sites, Rome lies at the heart of Sorrentino's film. His camera prowls through gardens, glides across sculptures, and is enraptured by the city skyline, particularly the view from Jep's magnificent apartment. It is a marked contrast to the ghouls and grotesques that populate the interminable parties. The dances they perform are pathetic rituals—a desperate attempt to evade the passage of time and proximity of death. This is the Berlusconi generation, and what's sorry, self-deluded, and inelegantly wasted bunch they are.

Sorrentino's breathtaking direction is matched by the stunning performance of Toni Servillo, the director's leading man in four of his six films. In choosing to echo the themes of Fellini's *La Dolce Vita* (1960), it is perfect that Sorrentino has his own Marcello Mastroianni, Servillo, one of the finest actors in contemporary cinema, brings Jep to life with a balance of wit, cynicism, and weariness with a lifestyle he knows is contemptible, but indulges in nonetheless. Witnessing his journey through this world is like watching a car crash—we know it's wrong but we just can't look away. **HS**

"A shimmering coup de cinema to make your heart burst, your mind swim, and your soul roar."

Robbie Collin, The Telegraph, 2014



Sorrentino considered calling the film "L'Apparato Umano," after the title of the fictional novel by Jep.



Star Wars: The Force Awakens

J.J. Abrams, 2015

Set three years after the events of *Return of the Jedi* (1983), the Skywalker saga continues with *Episode VII*. Picking up the characters from the original trilogy, *The Force Awakens* thrusts them through hyperspace and into a new adventure, along with a collection of boisterous new heroes and villains.

The Empire has fallen, but the First Order has risen in its wake, determined to quash the New Republic and bring the galaxy under its shadow. The Resistance, led by General Leia (Carrie Fisher), launches a desperate search for the missing and last remaining Jedi, Luke Skywalker (Mark Hamill), who is now little more than a myth. A gentle stormtrooper (John Boyega), hotshot pilot (Oscar Isaac), and lonely scavenger (Daisy Ridley) become embroiled in the quest and soon find their destinies intertwined with that of the entire galaxy.

Though technologically the most sophisticated movie in the series, there is debatably too much reverence to what came before. Having a climactic father-son moment upon a bridge, a planet-size superweapon, and a well-spoken villain in General Hux—who Dom Monaghan Gleeson struggles to delineate from previous roughy thesp—doesn't help. And when it follows its own path the film sails, such as Rey's flight from the planet Jakku and her brutal duet with the wonderfully maladjusted Kylo Ren, played with delicious malice by Adam Driver.

The Force Awakens oozes charm and likability from every old-fashioned pore, but from the new fan-favorite robot BB-8 and an engaged and enthusiastic Harrison Ford reprising the role of Han Solo to the use of special, rather than visual, effects to bring the creatures and sets to life. Grossing \$1 billion within twelve days of opening, *Star Wars* has, once again, established itself as the dominant blockbuster franchise for a long time to come. **SW**

"Star Wars has now gone beyond the sci-fi genre to its own kind of intergalactic quasi-Arthurian romance."

Peter Bradshaw, The Guardian, 2015

Daniel Craig has a cameo as a Stormtrooper with the number JB-007—James Bond 007.



936



The Revenant

Alejandro González Iñárritu, 2015

Repeatedly nearly as much of an ordeal for its cast and crew as for its protagonist, Alejandro González Iñárritu's film is inspired by the legend of Hugh Glass. In 1823, the American frontiersman was left for dead by his companions after being maulled by a bear, but managed to haul his battered body across 200 miles (320 km) of wilderness to the nearest settlement. Given that Glass's story has been much embellished over the years, it hardly matters if the film plays fast and loose with it. (The previous Hollywood treatment of the tale, Richard Sarafian's 1971 *Man in the Wilderness*, starring Richard Harris, took even more liberties.)

Iñárritu's purist insistence on shooting in natural light for only ninety minutes a day, and in the most remote and rugged sub-zero locations, pays off. The visual intensity of his landscapes, shot in moody near-monochrome by acclaimed cinematographer Emmanuel Lubezki, brings out all the icy indifference—and paradoxical beauty—of the stark desolation Glass has to struggle through and underlines his dogged determination to survive. Leonardo DiCaprio, rarely off-center throughout the film's two-and-a-half-hour-plus running-time, has relatively little dialogue, but his expression of clenched, vengeful fury speaks volumes. (This committed performance finally won DiCaprio an Academy Award after four previous nominations.)

There's an eerie, almost mystical tone to the film, which with its own sense of resurrection—Glass, seemingly dead, clambers up out of his own grave—at times seems to hint at Christian or perhaps shamanic symbolism, a reading abetted by a scene in a ruined church. Iñárritu has created a grim epic of survival, a tale that, with its extremes of violence and suffering, isn't always easy to watch, but one that hooks itself relentlessly into the memory. **PK**

USA / Hong Kong / Taiwan (20th Century-Fox) 156m Color. Producer: Anon Milburn, Steve Golin. Adaptation: Michael Mann, Mary Parent. Keith Redden, James W. Scott. Screenplay: Mark L. Smith. Alejandro González Iñárritu. Photography: Emmanuel Lubezki. Music: Hyeon Sakamoto. Also Note: Cast: Leonardo DiCaprio, Tom Hardy, Dommonell Cleeson, Will Poulter, Forest Goodluck, Oscar Isaac, Leonardo DiCaprio (actor), Alejandro González Iñárritu (director), Emmanuel Lubezki (cinematographer), Oscar nominations: Anon Milburn, Steve Golin, Alejandro González Iñárritu, Mary Parent, Keith Redden (costume design), Tom Hardy (supporting actor), Benjamin Minkove (editing), Jacqueline West (production design), Sam Grigg, Duncan Jarman, Robert A. Fendler (makeup), Jon Taylor, Frank A. Morrato, Brandi Thoms, Chris Duane (visual effects), Martin Henderson, Lon Bender (sound editing), Richard McBride, Matt Shumway, Jason Smith, Cameron Waddock (visual effects), Jack Plotz, Hannah Rubin (production design)

"As long as you can still grab a breath, you fight."

Hugh Glass, (Leonardo DiCaprio)

The movie was shot in twelve locations in three countries: Canada, the United States, and Argentina.



2013

2015



C'era una volta a... Hollywood

Quentin Tarantino, 2019

La nona prova di Quentin Tarantino è ambientata nella Los Angeles del 1969. La star televisiva in declino Rick Dalton (Leonardo DiCaprio) e Cliff Booth (Brad Pitt), suo amico e storico controtifista, si muovono in un'industria che non riconoscono più. Vicini di casa di Sharon Tate, vengono a contatto con Charles Manson (Damon Herriman) e la sua congregazione pochi mesi prima dell'eccidio di Cielo Drive.

Di certo uno dei lavori più raffinati della produzione di Tarantino. C'era una volta a... Hollywood è una black comedy audace e complessa. Nella sua rivisitazione di uno dei fatti di sangue più effere e dei passaggi più oscuri della storia di Hollywood – con un filare differente – il regista si accosta alla "tragedia di vendetta", un genere popolare in epoca elisabettiana. Con il titolo chiaramente riferito al cinema di Sergio Leone, il personaggio di Dalton e la sua autocommiserazione sono quanto di più distante dal genere di cinema che interpreta, in cui vengono esaltati il machismo e la violenza. Tuttavia, il film è stato criticato per l'appannamento della figura di Bruce Lee (Mike Moh) e per la brutalità dell'uccisione delle segugi di Manson. Discutibile anche la rappresentazione dell'epiteto succeduto da parte di Booth, ispirato a un altro fatto di sangue hollywoodiano. Ma non c'è dubbio che l'esuberanza di Tarantino abbia ancora una volta colpito nel segno. **JW**

USA (Columbia Pictures, Sony Film Group, Heyday Films) 159 min, colore

Titolo originale *Once Upon a Time... in Hollywood*

Produzione Jeffrey Chan, Paul Clark, David Heyman, Georgia Kazandaz, Shannon McIntosh, Dong Yu, Darren Metropoulos, Quentin Tarantino

Regia Quentin Tarantino
Sceneggiatura Quentin Tarantino
Fotografia Robert Richardson

Musiche Neal Hertz

Cast Leonardo DiCaprio, Brad Pitt, Emile Hirsch, Margot Robbie, Margaret Qualley, Timothy Olyphant, Mike Moh, Al Pacino, Bruce Dern, Damon Herriman

Oscar Brad Pitt (miglior attore non protagonista), Barbara Ling, Nancy Hahn (scenografi)

Nominato agli Oscar David Heyman, Shannon McIntosh, Quentin Tarantino (miglior film), Quentin Tarantino (miglior regia), Leonardo DiCaprio (miglior attore), Quentin Tarantino (miglior sceneggiatura originale), Robert Richardson (fotografia), Arnon Milchan (costumi), Michael Mirkin, Christian P. Mirkin, Wylie Stateman (miglior sonoro), Mark Usano (miglior montaggio sonoro)



936



The Farewell – Una bugia buona

Lulu Wang, 2019

"Basato su una bugia reale", il secondo film di Lulu Wang vede la regista e sceneggiatrice sino-americana alle prese con la propria esperienza personale mentre mette in scena un dramma acuto e pungente. *The Farewell* racconta la vicenda dell'aspirante scrittrice newyorkese Bill (Awkwardina) e della sua famiglia. Alla notizia che la nonna, conosciuta come Nai (Zhai Shuzhen), ha solo pochi mesi di vita, la famiglia di Bill decide di recarsi in Cina per visitarla ma, d'accordo con gli altri familiari e nello sconterlo di Bill, decide di tenerla mai Nai all'oscuro della diagnosi e della malattia.

Con grasse e bilanciamento, *The Farewell* riesce a essere sentimentale senza divenire un film zuccheroso. La sceneggiatura mostra l'assurdità delle bugie pette, quando il giustolatore per la dipartita di una persona cara viene celato e l'addio/maldestramento evitato inscenando un buonomore di facciata. Il film però è anche la storia di uno scontro culturale. L'interpretazione di Awkwardina incide sul volto di Bill un costante disorientamento di fronte alla chiusura della propria famiglia che esprime anche la sua lacerazione tra est e ovest. Con l'efficace accompagnamento della colonna sonora di Alex Weston, che erode la tradizione cinese con un misurato tocco occidentale, e la fotografia di Anna Franquesa Solano, che si focalizza sulla famiglia come un tutto uno, il film è la storia di un gap generazionale raccontato in modo tenero e intelligente. **MC**

USA (Big Beach Films, Depth of Field, Kinded Spirit, Seesaw Productions) 100 min, colore

Titolo originale *The Farewell*
Produzione Dan Balgoyen, Joshua M. Cohen, Anita Gou, Danielle Tate Wells, Andrew Marino, Eddie Rubin, Peter Saraf, Marc Turtletaub, Lulu Wang, Chris Weitz, Jane Zhang

Regia Lulu Wang

Sceneggiatura Lulu Wang

Fotografia Anna Franquesa Solano

Musiche Alex Weston

Cast Awkwardina, Zhao Shuzhen, Zai Ma, Diana Lin, Lu Hong, Jiang Yongbo
Premio Golden Globe Awkwardina (miglior attrice di musical o commedia), Lulu Wang (candidatura a miglior film straniero)

Premio Independent Spirit Lulu Wang (miglior film), Zhao Shuzhen (miglior attrice non protagonista)

937



Joker

Todd Phillips, 2019

USA (Warner Bros Pictures) 122 min, colore

Produzione Bradley Cooper, Todd Phillips, Emma Tillinger Koskoff
Regia Todd Phillips

Sceneggiatura Todd Phillips, Scott Silver

Fotografia Lawrence Sher

Musiche Hilary Guthrie

Cast Joaquin Phoenix, Robert De Niro, Zazie Beetz, Frances Conroy, Brett Cullen, Shea Whigham, Bill Camp, Glenn Fleshler, Leigh Gill, Josh Pais

Nominato agli Oscar Todd Phillips, Bradley Cooper, Emma Tillinger Koskoff (miglior film), Todd Phillips (miglior regia), Todd Phillips, Scott Silver (sceneggiatura), Lawrence Sher (fotografia), Mark Bridges (costumi), Nick Leschman, Kay Georgino (trucco), Jeff Groth (montaggio), Tom Ozanich, Dean A. Zanupic, Tod A. Maitland (miglior montaggio sonoro), Robert Murray (miglior sonoro)

Ambientato a Gotham City, *Joker* si inserisce nella saga di Batman, il popolare supereroe della DC Comics, tuttavia non si avvicina affatto all'universo reale celebrato dai fumetti. Qui non ci sono superpoteri, niente battute fulminanti, nessuna impresa salva-mondo. Il film di Todd Phillips ci restituisce invece una cupa storia di disadattamento, quella di un individuo che, per effetto dei maltrattamenti e del disprezzo sociale, diviene uno psicopatico e un assassino. Il vendicatore di se stesso sulla società intera. Un tema piuttosto triste, ma che grazie all'interpretazione di Joaquin Phoenix è reso magistralmente e non senza umorismo. Nero però.

Arthur Fleck è un disprezzato clown e aspirante cabarettista (il suo idolo è il divo televisivo Murray Franklin, interpretato da De Niro) preso di mira dai teppisti che lo picchiano in strada e nella metropolitana. L'unica persona che gli resta vicino è Fanziana madre Penny (Conroy). Interrogato dalla psicologa risponde: "Lei non mi ascolta. Mi fa sempre le stesse domande: come va il lavoro, hai avuto dei pensieri negativi... Sono soltanto negativi, i miei pensieri". La fama e l'adulazione che egli sogna avverranno nella forma peggiore: diversa l'Idolo delle folle, che lo acclamano come giustiziere, dopo aver ucciso i suoi aggressori.

Phillips cita il film di Scorsese, in particolare *Taxi Driver* (la solitudine dell'eroe) e *Re per una notte* (il sogno del palcoscenico), con Robert De Niro che scambia il suo ruolo con quello di Jerry Lewis. Prefigurando i suoi futuri duelli con Batman, il film lascia intendere che Arthur sia il figlio illegittimo del milionario Thomas Wayne, ovvero il fratellastro di Batman. Prequel dal cuore freddo, *Joker* non si sforza mai di rendere simpatico il suo antieroe, ma di certo lo rende difficile da dimenticare. **PK**



2019



Parasite Bong Joon Ho, 2019

Prima opera in lingua straniera a vincere l'Oscar come miglior film, – oltre a un Golden Globe, un BAFTA e una Palma d'Orò – Parasite dispiega impeccabilmente una serie di cambiamenti di tono, iniziando come sardonica satira sociale per giungere, attraverso il melodramma, al più crudo spargimento di sangue durante un party in giardino. Per ulteriore concerto, il regista aggiunge poi una coda di quieta malinconia.

Nella sua forma più semplice, Parasite prende di mira le marcate disuguaglianze sociali nella Corea del Sud. Il teenager Ki-woo (Choi Woo-shik) e la sua famiglia vivono in uno scantinato di uno dei tanti slum di Seul, fra sussidi di disoccupazione e lavori precari. Su suggerimento dell'amico Min-Hyuk (Park Seo-joon), Ki-woo si finge studente universitario e riesce a farsi assumere come tutor di lingua inglese dalla facoltosa famiglia Park, poi, con stratagemmi e finte raccomandazioni, fa entrare nella casa anche la sorella, il padre e la madre. Tutto sembra andare per il meglio, se non durante l'assenza del Park qualcosa viene a galla dal sottosuolo, ed è solo l'inizio di una furiosa resa dei conti.

Il film di Bong Joon Ho è portatore di un messaggio circa le iniquità della società cosiddetta avanzata, ma evita accuratamente di essere didattico. Al contrario, nonostante il suo stile oscuro, Parasite risulta divertente e a tratti irresistibile, con il suo stile sicuro e discreto, e una regia perfettamente controllata. E chi sa realmente il parassita, il regista sembra dire, a noi decidere. **PK**

Cores del deal (Barunson E&A, CJ E&M Film Financing & Investment Entertainment & Comics, CJ Entertainment, TMS Comics, TMS Entertainment) 132 min., colore

Titolo originale Gisaengchung
Produzione Kwak Sin Ae, Moon Yang Kwon, Jang Young Hwan

Regia Bong Joon Ho
Sceneggiatura Bong Joon Ho, Jin Won Han

Fotografia Kyung-woo Hong
Musiche Jaeh Jung

Cast Song Kang Ho, Ye Jun Jeong, Park So Dam, Chang Hye Jin, Choi Woo Sik, Lee Jeong Eun, Jang Hye Jin
Oscar Kwak Sin Ae, Moon Yang Kwon, Jang Young Hwan (miglior film), Bong Joon Ho (miglior regia), Bong Joon Ho, Jin Won Han (miglior sceneggiatura), Bong Joon Ho (miglior film in lingua straniera)

Nominazioni agli Oscar Ha Jun Lee, Won-woo Cho (sceneggiatura), Jimo Yang (montaggio)

Golden Globe Miglior film in lingua straniera, Bong Joon Ho (candidatura per miglior regista), Bong Joon Ho, Han Ji-won (candidatura per miglior sceneggiatura)

Festival di Cannes Palma d'oro, Premio ACAA

Premio BAFTA Miglior film non di lingua inglese, Bong Joon Ho, Han Ji-won (miglior sceneggiatura/origine)



Monos – Un gioco da ragazzi Alejandro Landes, 2019

Film ad alta tensione, snerenate e fieramente originale, Monos – Un gioco da ragazzi ripropone il cinema colombiano al centro dell'attenzione. Dispiegandosi ai margini della civilizzazione, la vicenda si svolge tra le remote montagne della Colombia, dove una comunità di ragazzi-soldato vive secondo le proprie regole. Con nomi di battaglia come Rambo, Lady Wolf e Bigfoot, i componenti della banda, che hanno in ostaggio una donna nordamericana chiamata "la dottoressa" (Julianne Nicholson), sono attaccati da una milizia misteriosa. I ragazzi devono quindi fuggire, e mentre la tensione monta anche gli equilibri di potere sono messi in gioco.

Seconda opera di direzione del regista brasiliano di nascita Alejandro Landes, Monos – Un gioco da ragazzi è cinema allo stato puro. Il film concepisce paralleli con opere letterarie (Il signore delle mosche), e cinematografiche (Apocalypse Now, 1979, di Francis Ford Coppola, ma anche Kubrick e Malick); Monos ha però una sua visione distintiva. Cruciale risulta la fotografia di Jasper Wolf, capace di catturare cieli abbaglianti e giungle saturate di umidità, sudore e istinti animali. Anche le location sono studiate con cura: la prima parte del film si svolge all'ombra di incombenti architetture abbandonate che sbucano nella foresta come mostri. La colonna sonora di Mica Levi, infine, imbriglia i rumori della natura che divora se stessa e li tesse insieme a trame elettroniche con effetti da brivido. **W1**

Colombia, Argentina, Paesi Bassi, Germania, Svezia, Uruguay, USA, Svizzera, Danimarca, Francia (Dola Cine, Courant Narrative Films, Le Pacte) 132 min., colore

Titolo originale Monos

Produzione Fernando Epstein, Alejandro Landes, Cristina Landes, Santiago A. Zapata

Regia Alejandro Landes
Sceneggiatura Alejandro Landes, Alexis Dos Santos

Fotografia Jasper Wolf

Musiche Mica Levi

Cast Sofia Buenaventura, Julian Grillo, Karen Quintero, Laura Castellón, Delby Rueda, Paul Cubides, Sneider Castro, Moses Arias, Julianne Nicholson

Sundance Film Festival Gran premio della giuria World Cinema Dramatic
IFF London Film Festival Miglior film



Piccole donne Greta Gerwig, 2019

Il libro da cui è tratto il film è un classico che ha deliziato generazioni di giovani lettrici e che viene ristampato da 150 anni. Adattato in maniera solida per il cinema e la televisione, ha trovato in Greta Gerwig un'abile interprete, capace di rimanere fedele a Louisa May Alcott ma anche di rivestire la storia di contemporaneità. La sua regia risulta magistrale soprattutto nei dialoghi, un torrente di parole burrascose, oneste e vitali.

La storia si divide in maniera non lineare tra il personaggio di Jo March (Ronan) una giovane insegnante che vive a New York nel 1868 e tenta di trovare la sua voce nella scrittura, e il vivido racconto della sua infanzia e adolescenza insieme alle sorelle Meg (Watson), Amy (Pugh) e Beth (Scanlen), che vivono nel Massachusetts all'inizio dello stesso decennio. Florence Pugh, che rende credibile nella sua umanità imperfetta e nella sua energia il personaggio di Amy, la capricciosa sorella minore, e Laura Dern che interpreta la madre delle ragazze, Marmee, sono straordinarie. Timothée Chalamet rende accattivante il personaggio di Laurie, il nipote del ricco vicino di casa, con cui le quattro sorelle stringono amicizia.

La regista si muove all'interno della struttura del film con una tavolozza di colori saturi di nostalgia dell'infanzia, per raffieciarsi quando dipinge la greve realtà dell'età adulta. Notevole anche l'apporto della costumista Jacqueline Duran, che ha scelto un distinto set di colori per ognuna delle sorelle. Con la sua abile trasposizione, Greta Gerwig contrappone il carattere di Jo a quello della stessa Alcott, con effetti volutamente provocatori. Le piccole donne diventano buone mogli, come nel libro: ma il vero lieto fine è il successo di Jo March come scrittrice. **W1**

USA (Columbia Pictures, Intrustical VFX, Pascal Pictures, Regency Enterprises, Sony Pictures Entertainment) 135 min., colore

Titolo originale Little Women

Produzione Jacqueline Duran, Denise Di No, Robin Swicord

Regia Greta Gerwig

Sceneggiatura Greta Gerwig (tratto dall'omonimo romanzo di Louisa May Alcott)

Fotografia Yorick La Saux

Musiche Alexandre Desplat
Cast Saoirse Ronan, Florence Pugh, Emma Watson, Eliza Scanlen, Laura Dern, Meryl Streep, Timothée Chalamet, Chris Cooper, James Norton, Louis Garrel, Tracy Letts

Oscar Jacqueline Duran (costumi)

Nominazioni agli Oscar Amy Pascal (miglior film), Saoirse Ronan (miglior attrice), Florence Pugh (miglior attrice non protagonista), Greta Gerwig (miglior adattamenti), Alexandre Desplat (colonna sonora)



The Lighthouse Robert Eggers, 2019

Per il film successivo *The Witch* (2015), Robert Eggers sceglie di inoltrarsi nell'antico spietato marò, denso di atmosfera e intesi presentimenti. Ambientato alla fine dell'Ottocento, *The Lighthouse* narra la storia di Ephraim Winslow (Pattinson), inviato per un mese su un'isola al largo del Maine per la manutenzione di un faro, e di Thomas Wake (Dafoe), il vecchio e bizzarro guardiano; il rapporto fra i due, litigioso fin dall'inizio, lentamente deborda in una spirale di sospetto e malevolenza. Winslow, in lotta anch'egli con i propri demoni, a malincuore si piega ai compiti servili al lavoro massacrante, mentre in alto sulla torre il vecchio uomo del mare" interpretato da Dafoe si riveste di luce mistica.

Girato in un rigido bianco e nero a pellicola Kodak Eastman Double-X 5222 è la stessa audace di Scorsone per *Toro scatenato* e da Spielberg per *Schindler's List* nel formato 1.191, comumente associato ai primi film sonori, *The Lighthouse* richiama *Luomo di Atene* (1934) di Robert Flaherty, così come i lavori di Jean Epstein e di Jean Grémillon. Dal punto di vista letterario i capolavori americani dell'Ottocento di Edgar Allan Poe, Herman Melville e Sarah Orne Jewett sono un'eredità fonte di ispirazione. Dafoe, che nella versione originale ripercorre il dialetto del New-England, fornisce una prova magistrale, mentre Pattinson – in un'altra delle sue trasformazioni – consolida la sua carriera iniziata con *Twilight*. **MMA**

USA, Canada (A24 & Regency Enterprises, RT Features, Park & Labour, Focus Features, Universal Picture's International) 109 min., b/n

Produzione Rodrigo Teixeira, Lourenço Sant'Anna, Jay Van Hoy, Younes Herlihy
Regia Robert Eggers

Sceneggiatura Robert Eggers, Max Eggers

Fotografia Jarin Blaschke

Musiche Mark Korven

Cast Willem Dafoe, Robert Pattinson, Valeria Kananen, Logan Hawkes, Kyle Nicole

Nominazioni agli Oscar Jarin Blaschke (miglior fotografia)

Festival di Cannes Robert Eggers (Premio FIPRECI) - Settimana internazionale della critica